

Estorsioni a Brancaccio

Cinque condannati

Non importa chi comanda, i commercianti di Brancaccio devono pagare il pizzo, sempre e comunque. Fu questo lo spaccato del quartiere che gli inquirenti tracciarono all'indomani del blitz, nel marzo scorso. Ieri sono arrivate cinque condanne, scontate per via del rito abbreviato scelto dagli imputati. La più pesante, cinque anni e quattro mesi, è stata inflitta a Giuseppe D'Angelo; quattro anni a Giuseppe Savoca; tre anni e otto mesi a Giovanni Alfano. Un anno e quattro mesi ha avuto il collaboratore di giustizia Peppino Saggio. Condannato a otto mesi pure Francesco Lupo, imprenditore del settore edile, accusato di favoreggiamento per non avere detto agli inquirenti di avere pagato la protezione delle cosche. Ma ci sono state anche quattro assoluzioni. Escono puliti dal processo, oltre ai commercianti Francesco Faia e Salvatore Mancina (pure loro rispondevano di favoreggiamento), difesi dall'avvocato Giuseppe Seminara, anche Ludovico Castelli e Francesco Nangano. Quest'ultimo, difeso dagli avvocati Giuseppe Scozzola e Carmelo Cordaro, al momento dell'arresto era già stato condannato due volte in primo grado: oltre a quella all'ergastolo per l'omicidio di Filippo Ciotta, un ladro dello Sperone sparito con il sistema della lupara bianca, su di lui pendevano anche gli otto anni che gli erano stati inflitti per mafia. Quest'ultima condanna, però, l'estate scorsa è stata cancellata dalla Corte d'appello. Ma il nome di Nangano è legato alla sua storia d'amore con un giudice popolare donna, originaria di Santa Flavia che, pur essendo legata sentimentalmente a un presunto mafioso, dopo essere stata sorteggiata in una Corte d'assise (che comunque non si occupava direttamente di processi contro Nangano), non aveva rifiutato l'incarico. Nel corso di un processo, i carabinieri presenti in aula l'avevano riconosciuta e fu costretta a dimettersi. Castelli, D'Angelo e Savoca non avevano mai avuto a che fare con la giustizia. La nuova mafia, dissero gli inquirenti, ha la faccia pulita di giovani incensurati. L'inchiesta, coordinata dal procuratore aggiunto Guido Lo Forte e dal sostituto Maurizio De Lucia, avrebbe fatto luce su una sfilza di estorsioni ma pure su episodi di danneggiamento. Punto di partenza furono le dichiarazioni di Peppino Saggio e Fedele Battaglia. Quest'ultimo, dopo avere collaborato con la giustizia, decise di fare marcia indietro convinto dai parenti, ma soprattutto da Cosa nostra. Secondo l'accusa, Savoca avrebbe imposto il pagamento di una tangente da 12 milioni di lire, pari al 3 per cento dell'importo dei lavori per la ristrutturazione della facciata di un palazzo in via Brancaccio. Castelli e D'Angelo, gli altri due incensurati finiti in cella, avrebbero compiuto estorsioni, il primo agli ordini della famiglia mafiosa di Brancaccio, il secondo a quella di corso dei Mille. I due, inoltre, sarebbero stati, si leggeva nell'ordinanza di custodia cautelare, «a disposizione anche per altre attività di tipo ritorsivo verso soggetti ostili agli associati». Ma per Castelli, difeso dall'avvocato Tommaso Farina, l'accusa non ha retto davanti al giudice per l'udienza preliminare Roberto Binenti.

Riccardo Lo Verso

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS